



LA SICILIA



www.lasicilia.it

€ 1,30



Catania Salvo il centro no al raddoppio

Bocciato il progetto di Rete ferroviaria
Il sindaco Bianco: «Decisione storica»

PINELLA LEOCATI PAGINA 26



Catania Aggredisce vigile arrestato 38enne

Parcheggiatore abusivo marocchino
reagisce dopo multa in via Museo Biscari

ENZA GARIPOLI PAGINA 23



Trecastagni Stalker recidivo arrestato dai Cc

Destinatario di «ordine di protezione»
perseguiva la famiglia della sua ex

ORNELLA PONZIO PAGINA 31

L'editoriale

GRANDI OPERE SOLO AL NORD SUL PONTE SVENTOLA BANDIERA BIANCA

TONY ZERMO

Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Maurizio Lupi, ha chiesto al ministro del Tesoro Saccomanni i soldi necessari alle grandi opere. E sapete in cosa consistono? Consistono nel Mose di Venezia - che lo stesso ex sindaco Cacciari ha definito «inutile» -, nella contestatissima ferrovia Torino-Lione e nell'alta velocità Napoli-Bari, l'unica «grande opera» prevista al Sud. Per Sud il nostro governo intende quello che si ferma a Eboli, considerando Sicilia e Calabria residuali, gli ultimi vagoni di un treno che va sempre al Nord e che non si ferma nelle stazioni del Meridione.

Lupi non propone il Ponte sullo Stretto, l'unica vera grande opera per il rilancio del profondo Sud, per due motivi: il primo motivo è quello di non irritare la sinistra da sempre contraria al Ponte erroneamente considerato «opera berlusconiana», il secondo è che, dopo l'affossamento del progetto decretato dal fustoso governo Monti che ha stracciato un contratto internazionale, tutti tendono a dimenticare la questione. Che significa anche dimenticare una grande città siciliana come Messina ancora strangolata dal nodo scorsio dei Tir, che significa dimenticare il caro tariffe dei padroni dello Stretto (75 euro andata e ritorno oltre i tre giorni anche per le auto dei residenti) e che significa ritardare di due ore il trasbordo dei treni e di quasi un'ora il traghettamento delle auto con i ferry privati.

Ci dev'essere una qualche influenza genetica nel fatto che il milanese Lupi o il pavese Monti tendono a ignorare l'esistenza del Mezzogiorno. Oppure partono dal principio di Prodi secondo cui bisogna spingere sullo sviluppo del Nord perché poi il progresso scenderebbe a pervadere anche il Sud. Noi questa «pervasività» in 80 anni non l'abbiamo mai vista, abbiamo visto solo che le industrie del Nord hanno considerato il Mezzogiorno come mercato di consumo e la politica come bacino elettorale.

Ci sono stati errori quando gli enti locali messinesi e calabresi per fare il Ponte hanno chiesto opere compensative facendo lievitare il costo del Ponte da 6 miliardi a 8,6, motivo per cui anche l'Unione europea si è astenuta dal concedere il contributo del 10% o del 20% come speravano i governi Berlusconi. Se facciamo i conti, tolte le opere compensative, e dato che il 60% sarebbe sostenuto dai privati, arriviamo a un costo di 2,4 miliardi spalmati nei dieci anni di lavori e senza considerare il contributo europeo. Una volta a finanziare l'opera si era proposta anche la Bei.

Non fare il Ponte significa che quando l'anno prossimo sarà completata l'autostrada Salerno-Reggio Calabria si dovrà fermare davanti a quel braccio di mare dove trafficano i traghetti privati e dove quelli statali continuano a perdere 200 milioni l'anno inquinando le acque. E che senso avrebbe il «Corridoio» europeo Helsinki-Palermo-Malta?

Una vergogna che si perpetua dal secolo scorso nell'indifferenza della politica nazionale e nel colpevole appecoronamento di quella regionale. Come fanno a non capire i nostri politici, compreso il presidente Crocetta, dello scempio che si sta facendo dei trasporti siciliani? Come fanno a non capire che i trasporti vanno all'80% su gomma e che se ci fosse il Ponte la Sicilia potrebbe veramente vivere soltanto di turismo, con tutto il mondo che passerebbe in auto su quel Ponte? Invece della questione non si parla, si lascia languire la Sicilia e soprattutto Messina per non disturbare il manovratore che abita sempre da Roma in su. Ma non c'è nessun partito, nessun politico siciliano, nessuna Confindustria che abbia il coraggio e il buonsenso di andare a porre finalmente il problema Ponte al governo nazionale? Se Crocetta, che il coraggio ce l'ha, non crede al Ponte, almeno ci faccia una riflessione e lo proponga come tema politico per lo sviluppo della «piattaforma Sicilia». Questo non è un problema che si può continuare a ignorare.

REGIONE. Pressing Pd costringe il governatore a rivedere i propri piani. In uscita Bartolotta, Lo Bello, Sgarlata, Valenti e Bonafede?

Giunta Crocetta, si va al rimpasto

L'ingresso di Lupo e Cracolici indurrebbe pure l'Udc a proporre due «politici»

INTESA UNANIME IN GIUNTA

Su Berlusconi si voterà il 18 il Cav medita di dimettersi

La Giunta del Senato voterà il 18
sulla decadenza di Berlusconi,
ma il Cav. medita di lasciare
prima di quella data.

BUSSA, INANGIRAY PAGINA 2

IL RIMPASTO. La Giunta Crocetta va verso il rimpasto. Ma la trattativa si annuncia complessa. Infatti, se il Pd indicherà come assessori il segretario regionale Lupo e l'ex capogruppo Cracolici, anche Udc, Articolo 4 e Drs chiederanno di avere in giunta assessori «politici».

TOTO-NOMI. E' scattato, intanto, il totonomi. In uscita sarebbero Bartolotta (Infrastrutture, Pd), Lo Bello (Territorio, Pd), Sgarlata (Beni culturali), Bonafede (Famiglia, Udc), Valenti (Autonomie locali, Udc).

LILLO MICELI PAGINA 5

LA RIFORMA DELLA GEOGRAFIA GIUDIZIARIA: NESSUN DIETROFRONT

Taglio dei Tribunali, parte la riforma niente da fare per Nicosia e Mistretta

A mezzanotte di oggi scatta l'ora X della riforma della geografia giudiziaria e sembra che ormai non ci sia più niente da fare per salvare le sedi di Nicosia e Mistretta. Ieri il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri ha ribadito che non ci sarà nessun dietrofront. E dopo le proteste dei giorni scorsi, anche l'incontro tenutosi ieri a Roma non sembra aver sortito effetto. Non è stata accol-

ta neanche la richiesta di una proroga avanzata per valutare la disponibilità della Regione Sicilia a sostenere le spese dei due uffici giudiziari e per esaminare la possibilità di farli confluire in un unico «Tribunale dei Nebrodi». Oggi era prevista una nuova iniziativa di protesta a Santo Stefano di Camastra, ma la questura di Messina non ha autorizzato la manifestazione.

CORRADO GARAI PAGINA 9

Era in fuga, trasportata a Catania: a bordo 15 scafisti



Bloccata e sequestrata la «nave madre» utilizzata per il traffico dei clandestini

CARMEN GRECO PAGINA 7

L'INCHIESTA

Sicilia, giovani e alcol cominciano a 11 anni a bere per stare male

Parte oggi un'inchiesta che il nostro giornale dedica al problema della diffusione dell'alcol tra i giovanissimi in Sicilia. Cifre inquietanti quelle che vengono da esperti, medici, assistenti sociali: già a 11 anni i ragazzini cominciano a bere, per seguire la moda del «binge drinking», cioè assumere alcolici sino a stare male. Impressionanti anche le statistiche sul numero di ubriacature che ammettono di avere avuto i quindicenni, ragazzi che nel 34,3% dei casi dicono di consumare regolarmente elevate dosi di alcol in tutti i fine settimana. Ma chi vende loro gli alcolici? Spiega Dario Pistorio, presidente regionale Fipe: «Le regole ci sono e bisogna farle rispettare con maggiore rigore, anche mettendoci più coscienza». Ma dietro e dentro questa situazione c'è anche il corto circuito in cui finiscono le famiglie: i genitori, spesso, non conoscono queste devastanti abitudini dei figli.

ANDREA LODATO PAGINA 6

AGRIGENTO



Si lancia dal viadotto Giovane vivo per miracolo

ANTONINO RAVANÀ PAGINA 9

SIDERURGIA



Riva «taglia» 1.400 operai Proteste in tutt'Italia

MELCHIORRE PAGINA 10

NOTIZIE E REALTA



Quirico svela l'altra faccia della rivolta siriana

GIUSEPPE DI FAZIO PAGINA 17

Il dibattito

MASSIMO NARO

«**B**isogna intendersi bene sui termini e, forse, per uscire dalle strettoie di una contrapposizione assoluta, reimpostare in profondità la questione»: in quest'avvertenza mi pare si possa cogliere il punto d'appoggio su cui la riflessione di papa Francesco - sviluppata nella lettera indirizzata a Eugenio Scalfari - fa leva per sollevare il mondo simboleggiato dalla modernità. Vale a dire l'universo culturale entro cui, negli ultimi secoli, fede e ragione si sono frantese e quindi rifiutate a vicenda, concependosi - con logica «bipartisan», secondo le ricostru-

LA FEDE DI PAPA FRANCESCO SPIAZZA LA LOGICA DI SCALFARI

zioni storiografiche del gesuita francese Henri de Lubac - l'una come il contrario dell'altra. E così dissecando l'uomo, quasi fosse un albero spaccato in mezzo, ridotto in tronconi trascinati in direzioni diametralmente opposte, a rovinare nel fideismo per un verso e per l'altro ad affondare nel razionalismo.

Il papa si smarca rispetto a questo scenario ormai ovvio e scontato, persino stantio, fermamente convinto che se non ce lo gettiamo - una buona volta - alle spalle, ogni «cortile» in cui ritrovarsi a discutere di fede e di ragione, o a confrontarci da « creden-

ti» a «illuministi» (e viceversa), rischia di ridursi inesorabilmente alle misere puntute della controversia, come ai bei tempi dell'Enciclopedia o del Silabo: articoli che, evidentemente, a Francesco non interessano più.

Perciò egli trasfigura la disfidia dialettica che il fondatore de «La Repubblica», pur coi modi cortesi del galateo intellettuale e della «political correctness», gli lanciava quest'estate, in un «invito» ad accompagnarci tutti nella ricerca e a camminare insieme, così finalmente accordandoci nel seguire la stessa rotta, almeno per un tratto. (continua a pagina 18)



SCAFFALE/1

Un giallo avvincente tra i Lapponi

Il giallo del profondo Nord dell'Europa fa proseliti, ed è tanto avvincente che anche un giornalista francese, Olivier Truc, da anni corrispondente per "Le Monde" nella Scandinavia, si cimenta con questo genere. E il suo romanzo, "L'ultimo lappone" (Marsilio, pagine 448, Euro 18,00), è già un successo. Uno degli elementi di novità è che per la prima volta un giallo viene ambientato nella terra dei sami, popolo di allevatori, ovvero nel Nord della Norvegia. E' in questo contesto dal clima gelido, dove ogni anno per 40 giorni è buio totale, il sole torna a sorgere l'11 gennaio, che l'autore colloca le indagini del poliziotto Klemet Nango, l'unico samo a indossare una divisa. Non solo sparisce un tamburo che per i sami è sacro, ma un allevatore viene ritrovato morto con le orecchie mozzate. Nango muovendosi in una terra divisa dalle contrapposizioni fra cristiani laestadiani e norvegesi nazionalisti da una parte e sami indipendentisti dall'altra, ricostruendo storie del passato e segni del presente, lavora per far luce sul difficile caso. L'autore descrive i paesaggi della tundra gelida, quasi desertici, dove gli allevatori si contendono pochi metri di terra per far sopravvivere le renne e loro medesimi. Nango si muove con il suo scooter, accompagnato da una giovane e sensuale collega che viene dal sud della Norvegia, terra di fiordi e pescatori. Ed è interessante il racconto della sua difficoltà a capire usi e tradizioni della Lapponia.

SALVO FALLICA

FNSI-UNIVERSITÀ-STUDIO SAN PAOLO
Giornalismo ed editoria religiosa

Con Papa Francesco l'informazione religiosa ha ormai conquistato le prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Anche di quelli dichiaratamente laici e anticlericali.

Resta il fatto, però, che l'informazione religiosa continua ad essere considerata una realtà di nicchia. Ecco, allora, l'importanza del corso di perfezionamento universitario in Giornalismo ed editoria religiosa che sarà avviato col nuovo anno accademico dallo Studio teologico San Paolo di Catania in collaborazione con la Federazione della Stampa e il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Ateneo di Catania.

Il corso, rivolto a laureati, vedrà la partecipazione di docenti universitari dell'ateneo catanese (Giuseppe Barone, Andrea Bettetini, Rosario Faraci, Giuseppe Vecchio), di giornalisti (Antonio Spadaro, direttore de La Civiltà cattolica, Gian Maria Vian, direttore dell'Osservatore Romano, Fabio Zavattaro, vaticanista del Tg1, Dario Viganò, direttore del Centro televisivo vaticano, Luigi Ronsisvalle, vicesegretario della Fnsi, Giuseppe Costa, direttore della Libreria editrice vaticana).

Il corso (che si svolgerà dal 15 novembre 2013 al 29 marzo 2014) tratterà tematiche di storia, geopolitica, economia, diritto e informazione giornalistica.

Pietro Barcellona secondo Giuseppe Vacca, il presidente dell'Istituto Gramsci, che col professore condivise la stesura del Manifesto sulla questione antropologica

ANDREA GAGLIARDUCCI

«Pietro Barcellona aveva una forza morale e intellettuale prorompente. Ed era un uomo di straordinaria dolcezza. C'era in lui l'impulso, che si sarebbe sviluppato fino alla conversione al cristianesimo a cercare nell'altro la comune umanità, e per questo eravamo in rapporti fraterni». Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Istituto Gramsci, ricorda così Pietro Barcellona, il filosofo del diritto catanese recentemente scomparso. E lo ricorda con l'affetto di un amico e con la passione di chi ha condiviso con lui la battaglia intellettuale. Prima nel Partito Comunista. E poi, trent'anni dopo, come estensore di quel manifesto sulla questione antropologica che ha unito Pietro Barcellona, Giuseppe Vacca, Massimo Tronti e Paolo Sorbi. Tutti e quattro in cerca di una nuova forma di laicità, tutti e quattro consapevoli che l'emergenza vera stava proprio in quella svolta antropologica che in qualche modo metteva da parte l'essere umano.

«Io e Pietro Barcellona - racconta Vacca - ci siamo conosciuti i primissimi anni Settanta attraverso Giuseppe Conturri. Ci siamo riuniti intorno alla casa editrice di Bari De Donato, che dal 1970 aveva formato un gruppo di persone (di cui faceva parte anche Pietro Barcellona) che era un nucleo di ideazione e di proposta culturale, che si è poi allargato».

Si trattava di «un gruppo intellettuale che finì per essere una comunità». Perché tutti loro - racconta Vacca - avevano «in comune una certa lettura del 1968, un punto di riferimento politico nel Partito Comunista, ma anche una propensione condivisa di carattere radicale. Eravamo tendenzialmente e politicamente nella politica del Pci, nel senso che prendevamo alla lettera i suoi enunciati ideologici, ma non le sue realizzazioni concrete, nelle quali comunque eravamo immersi, dato che abbiamo avuto esperienze come amministratori locali e parlamentari».

Noi eravamo impegnati «in una lettura del '68 che ci impegnava molto nella revisione dei paradigmi delle discipline. Il primo grande impegno di Barcellona, che era un giurista privatista civilista

A fianco, il presidente nazionale dell'Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca e, a destra, il professor Pietro Barcellona, da poco deceduto



«Dalla lettura del '68 la ricerca comune di una nuova laicità»

straordinariamente agguerrito ma con grande vocazione ad andare oltre lo specialismo, fu proprio quella di andare oltre il diritto». Per il gruppo di intellettuali riuniti intorno alla casa editrice De Donato, il '68 è - racconta Vacca - «l'inizio di un'epoca in cui i soggetti dell'azione collettiva erano sempre più soggetti globali, l'azione collettiva andava al di là dell'organizzazione classica della società civile dell'economia e dello Stato e investiva la formazione di una intelligenza di massa che proprio per questo suo essere di massa andava riconoscendo una sua rilevanza sociale e politica cui si voleva dare forma e progetti». E su questo terreno «Barcellona ebbe un ruolo eminente nel promuovere l'idea di un modo diverso di concepire e usare il diritto».

Era una ricerca che portava a stabilire

rapporti di grande stabilità. Ma poi arriva «l'inizio della fine della prima Repubblica», il 1977-78, e tutti prendono strade un po' diverse. Pietro Barcellona e Giuseppe Vacca non si frequentano più come facevano un tempo. «Abbiamo smesso di frequentarci per trent'anni, fino alla stesura del manifesto».

«L'idea - racconta Vacca - è nata da uno scambio tra Barcellona, Sorbi e Tronti. Si trattava di una iniziativa che nasceva in un terreno molto diverso da quello che avevamo sviluppato in passato». Ma in fondo, un convertito al cristianesimo e un comunista mai pentito hanno molto in comune, secondo Vacca. Perché - afferma - «cattolicesimo e comunismo sono due valori che dicono la stessa cosa, sono pensieri, filosofie, religioni che hanno come riferimento soggettivo il gene-

re umano e hanno una implicita convergenza antropologica, sviluppata in modo diverso». Si tratta «del tema della nuova laicità, è il riconoscimento che è venuto avanti dal Concilio in poi attraverso un dialogo ricco ma ristretto della necessaria solidarietà tra fede e ragione e una revisione di fondo tutta da sviluppare della lettura della modernità e della sua genesi e delle sue scritture». E così ci sono stati scambi di e-mail, telefonate, finché non si è arrivati ad un pensiero condiviso. «L'amanuense sono stato io, ma ero solo l'amanuense del gruppo», racconta Vacca. Il quale preferisce non segnalare cosa resta del pensiero di Barcellona, perché «è un pensiero esplosivo e deforme. Dovremmo prima dedicare una riflessione comune approfondita sul pensiero di Pietro Barcellona».

AL VIA IN RUSSIA

Dibattito internazionale con Prodi e Sergi

Si terrà dal 16 al 19 settembre prossimo nella Regione di Novgorod sul lago Valdai, a circa 350 km da Mosca, l'incontro per il X anniversario della Valdai International Discussion Club. Si tratta di uno degli appuntamenti più importanti e prestigiosi del mondo russo dove annualmente scienziati, economisti, filosofi, politici provenienti dalla Russia e da ogni parte del mondo si riuniscono per discutere e dare risposte sulla società russa, i suoi cambiamenti e le sue prospettive future dopo il caos degli anni 90 e le continue trasformazioni avvenute negli anni 2000. L'incontro di quest'anno si preannuncia interessante alla luce di quanto sta accadendo in Siria argomento che, con molta probabilità, prenderà il sopravvento sugli altri. Per l'Italia parteciperanno solamente l'ex premier Romano Prodi come ospite il prof. Bruno Sergi, come esperto. Sergi è docente di economia internazionale ad Harvard e a Messina, ed ha sempre partecipato alle ultime edizioni del «Valdai». All'incontro saranno presenti circa 250 leader politici, pubblici e spirituali, pensatori e filosofi.

GIUSEPPE LEANZA

segue dalla prima

La fede di Francesco spiazza la logica di Scalfari

MASSIMO NARO

Insomma: guardando verso la medesima direzione, tentando cioè di riscoprire sensi e significati condivisibili. Ed essiccando di ogni tensione polemica il dialogo, per far sì che questo non degeneri ancora, come tante altre volte già, in diverbio.

È la fatica che, pazientemente oltre che sapientemente, Francesco fa tra le sue righe, lasciando decantare i registri che appartengono al termine di matrice latina (diverbio) e puntando, invece, sulle virtù custodite nel termine di matrice greca (dialogo): la proiezione di sé e del proprio «mondo» in un altro orizzonte concettuale, in un'altra tradizione dottrinale, in un'altra sensibilità culturale, in un altro universo valoriale, e la disponibilità ad ospitare presso di sé, nel proprio «mondo», gli altri e il loro universo.

Invito al dialogo: ecco, appunto, come si potrebbe re-intitolare la pubblicazione della lettera del papa, che si rivolge a un noto intellettuale laico per ragionare - assieme con lui e a partire dalle sue domande - riguardo alla «propria» fede. La quale viene raccontata e spiegata senza alcuna presunzione universalistica, come un fatto personale. È questo l'esito del superamento - da parte del magister pontificio, che su tale lunghezza d'onda si sintonizza col Vaticano II - degli ottocenteschi «ismi», già riscontrabile nell'enciclica «Lumen fidei». Per Francesco è ozioso indugiare a discutere di soggettivismo o di relativismo. Semmai è urgente comprendere la fede, e la verità di cui essa è annuncio ed esperienza, nella prospettiva della soggettività e della relazionalità.

La fede è incontro di qualcuno con un Altro. Anzi: è - «per me», scrive Francesco, senza temere di dare impressioni sbagliate - l'incontro personale con Cristo Gesù e, in Lui, con Dio e con gli uomini e le donne a Lui solidali. C'è qui l'ammissione, modernissima, dell'importanza dell'io, che però non si sottrae al rapporto con quell'Altro, non svincola dal confronto con i fatti che accadono, non si esime dall'interrogarsi sulle loro implicazioni meno evidenti: chi è Costui che vive in modo così sovraccendente il suo essere-uomo? e chi è il Dio da cui proviene e con cui rimane in contatto mentre racconta le sue parabole e compie i suoi gesti rivoluzionari non meno di quando se ne rimane in disparte a pregare? e chi sono quelli che accettano la provocazione di andargli appresso lungo i sentieri scomodi del discernimento spirituale, del cambiamento religioso, del rinnovamento etico, della conversione a tutto tondo?

La verità, poi, è relazione. Non c'è da far valere le ragioni della sua assolutezza o della sua relatività, perché questi termini tradiscono un'impostazione inadeguata della «questione». Per il papa, che riecheggia la lunga tradizione ecclesiale, la verità è la ricerca umile in cui Dio s'impegna per ritrovare l'uomo. Ed è l'anelito ad oltrepassarsi che l'uomo stesso nutre in sé, nelle pieghe intime della coscienza. La verità, perciò, è quel Maestro Martire nella cui vicenda le due tensioni s'intrecciano con la tenacia dell'Amore.

Tutto ciò non è fede razionalizzata. È, piuttosto, pensiero credente. È l'intelligenza di cui pure la fede è capace, per non restare una convinzione arbitraria, per maturare in responsabile consapevolezza.

CONDANNATO A MORTE FU SEGRETAMENTE OSPITE DEI PADRI DOMENICANI

Bastianini, diplomatico fascista a Linguaglossa



GIUSEPPE BASTIANINI

Quella mattina il dott. Cesare Emmi, docente di inglese nel Ginnasio parificato dei Padri Domenicani a Linguaglossa, se l'ebbe a male quando il preside padre Luigi Pintacuda gli comunicò che le ore di lingua avrebbe dovuto dividerle con un personaggio arrivato di fresco, il prof. Astorre. A Linguaglossa nessuno mai conobbe la vera identità del misterioso docente, persona assai distinta che a sera era solito fare al centro una passeggiatina in compagnia di alcuni padri Domenicani. Quando i bollori del dopoguerra si placarono, si seppe che il prof. Astorre altri non era che Giuseppe Bastianini, «un diplomatico nella bufera», come lo definisce sul Corsera Sergio Romano. Astorre nel volontario esilio della cittadina etnea portava il peso di due condanne a morte.

Bastianini, squadrista mussoliniano, al vertice dello Stato aveva ricoperto incarichi diplomatici e politici di grande prestigio.

Deputato nel 1924, aveva col duce un rapporto privilegiato. Dopo la carriera diplomatica, infatti, fu anche collaboratore del Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, genero del duce. Politicamente avveduto, quando Hitler aggredì la Polonia, sconsigliò a Mussolini l'avventura bellica, ma le sue proposte, ispirate dalla diplomazia inglese, non ebbero buona sorte. Fu nominato governatore della Dalmazia nel periodo in cui quella terra era martoriata da una guerra fratricida tra i comunisti di Tito e i monarchici del gen. Mihailovic.

A guerra finita, i tribunali titini condannarono a morte Bastianini, presunto reo di inaudite violenze contro le popolazioni dalmate. Le accuse furono con prove inoppugnabili ritenute inconsistenti. Fu anzi accertato che il governatore si era adoperato per salvare il maggior numero possibile di ebrei.

La seconda condanna a morte per Bastianini venne dai fascisti di Salò. Gli fu contestato il voto favore-

vole all'Ordine del Giorno di Dino Grandi nella storica seduta del 25 luglio 1943, quando a Verona la maggioranza dei componenti del Gran Consiglio del Fascismo votò la sfiducia a Mussolini. Bastianini, da sempre amico di Grandi, aveva votato secondo coscienza.

L'esilio linguaglossese, patrocinato da padre Bernardo Scammacca, personaggio sempre ispirato da sentimenti di forte spiritualità, diede tempo a Bastianini per fugare eventuali rappresaglie dai titini e dai fascisti. Il docente Astorre lasciò nel centro etneo ottima fama.

A padre Scammacca, già molto anziano, chi scrive chiese conferma della sua paterna protezione accordata al «fascista buono nella bufera». Rispose con un filo di voce: «Non ricordo, forse». Signorilità di un personaggio che in vita aveva sempre operato il bene senza vantarsene.

GIROLAMO BARLETTA